

» Il suo romanzo Una narrazione tra feuilleton e testamento d'autore, scoperto dall'editore **Fazi**

Anatomia di una vita irregolare: bombe, malattia e senso della fine

di CRISTINA TAGLIETTI

L'ultima estate di Cesarina Vighy detta Titti è dedicata al marito, «angelo incazzoso» che la «aiuta a vivere», alla figlia che l'ha «finalmente riconosciuta come madre», al nipote «nato filosofo», ai suoi gatti «che senza saper leggere né scrivere hanno capito questo libro». Un libro-testamento (Fazi, pp. 190, € 18), o un'autofiction come si usa oggi, scritto a settantatré anni varcando i limiti fisici imposti da una malattia neurologica che dietro la sigla insignificante (Sla) nasconde la più orribile delle verità: «camminare eretti e parlare, due facoltà che hanno fatto della scimmia un uomo: io le sto perdendo entrambe. Restano l'inutile pollice opponibile e l'insopportabile coscienza di me». Un lungo addio, radicale e non lacrimevole, che non ha soltanto un valore testimoniale, come accade spesso in questi casi, ma anche letterario. La Vighy si mette in scena senza filtri fino alla fine, attraverso una controfigura chiamata Z., riservando alla sua morte lo sguardo esterno del narratore onnisciente.

La storia (la vita) ha tutti gli ingredienti del feuilleton, ma l'autrice la rappresenta in modo rapsodico, per flash che saldano il presente domina-

to dalla sofferenza con i fantasmi e i ricordi del passato: la nascita a Venezia sotto le bombe, figlia amatissima di una relazione extraconiugale (il padre è un avvocato), il trasferimento nella «peccaminosa» Padova, più tollerante verso le famiglie irregolari e poi l'educazione sentimentale nella Roma degli anni Cinquanta, con i suoi cliché di pensioncine un po' equivoche e tenutarie dall'aria materna. In mezzo c'è tutto, ma tutto vissuto con distacco non si sa se per natu-

rale vocazione o per il filtro della malattia che agisce a posteriori: un doloroso aborto, un'amicizia forse saffica, il femminismo e la psicoanalisi, il matrimonio e la maternità, i libri e il lavoro da bibliotecaria.

Ne esce un'autopsia, più che un acquarello, dove la vita tuttavia brucia ancora, anzi più che mai perché l'autrice a differenza della regola che ci vede «nascere incendiari e morire pompieri», adesso vorrebbe dar fuoco a tutto. La narrazione arriva presto

(il libro è asciutto, tutto risolto in meno di duecento pagine) ai capitoli della malattia, ai sette neurologi consultati fino alla diagnosi ufficiale, al pellegrinaggio nei vari ospedali: «Il medico mi aveva assicurato che avrei mantenuto le mie facoltà mentali intatte sino alla fine: allora la scambiai

per una promessa mentre ora capisco che si trattava di una minaccia».

Da un po' Cesarina Vighy vive dentro il suo studiolo con la gatta Tonda che la veglia e guarda attraverso la finestra il pezzetto di mondo che le spetta e, nonostante tutto, lo trova bello. Da lì osserva e giudica tutto ciò che la realtà le rimanda, le questioni etiche legate al testamento biologico e il lungo strascico del caso Englaro, ma anche le sorti di un libro in cui il suo editore crede molto, che ha vinto il Campiello Opera Prima (la motivazione della giuria ha sottolineato che «raccontando un'intera esistenza, la Vighy approda a un *De senectute* intriso di dolorosa saggezza, con un linguaggio asciutto che sa essere commosso e nello stesso tempo autoironico») e che la settimana prossima si giocherà, con buone probabilità di farcela, la cinquina dello Strega.

Su questi e altri temi le abbiamo chiesto di esprimersi, attraverso l'email, unico mezzo di comunicazione con l'esterno da quando la voce non risponde più perfettamente ai pensieri e l'isolamento è diventato una scelta quasi obbligata che però non contempla la solitudine. Le sue risposte sono arrivate puntuali e senza evasioni, articolate in un discorso compiuto, quasi un autoritratto che pubblichiamo in questa pagina.

